



Un'ostaggio con un guerrigliero nel nuovo nascondiglio

Filippine verso la guerra civile

Ancora vivi i turisti sequestrati. Ucciso un sacerdote

JOLO Nelle Filippine è guerra civile, l'offensiva del movimento integralista islamico Abu Sayyaf partita con una serie di sequestri tra cui quello di dieci turisti stranieri nell'isola di Sipadan si sta estendendo nel sud del Paese. La giornata di ieri è iniziata con la notizia della morte di due dei ventuno ostaggi, sequestrati dai guerriglieri il giorno di Pasqua nell'isola di Sipadan, e anche se il fatto è stato immediatamente smentito dal governatore provinciale (il mediatore locale che sta conducendo le trattative con i rapitori) ha confermato che i due sono vivi, forse feriti da pallottole vaganti e che tutto il gruppo è stato trasferito in un'altra località. I timori sulla sorte degli ostaggi restano: un pugno di riso e acqua piovana, questo è tutto quello che mangiano e bevono da ormai più di una settimana. Senza contare il rischio di essere usati come bersagli durante gli scontri tra i loro sequestratori e l'esercito, come è accaduto sempre ieri a quattro degli ostaggi che dal 20 marzo scorso erano nelle mani del gruppo Abu Sayyaf, morti nel corso degli scontri con l'esercito nell'isola di Basilan, nel sud delle Filippine. Tra le vittime anche un religioso filippino, il padre claretiano Rhoel Gallardo.

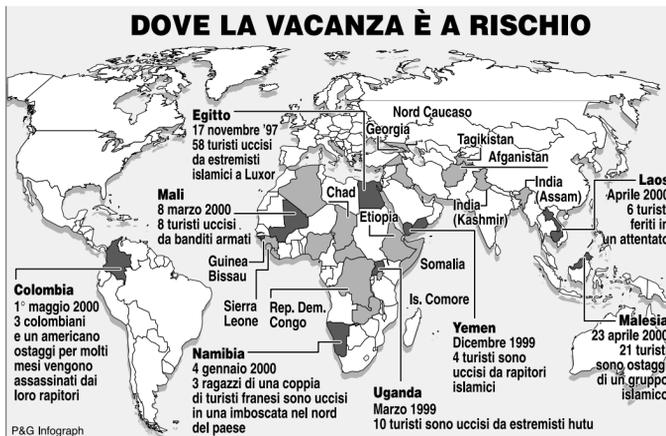
Il presidente filippino Joseph Estrada sembra aver deciso per la linea dura contro i secessionisti che vogliono l'indipendenza del sud delle Filippine, ma preferisce perseguirla rischiando la vita dei cattolici sequestrati, evitando di usare la stessa intransigenza contro il gruppo che detiene in ostaggio i turisti stranieri, a scanso di spiacevoli reazioni da parte della comunità internazionale.

Il governo di Manila si trova ora a dover fronteggiare un'ondata di violenza che sta coinvol-

gendo le Filippine del sud dove l'ala dura del Fronte Moro, il Fronte Moro islamico di Liberazione (Milf), l'altra formazione indipendentista, ha attaccato più obiettivi contemporaneamente facendo vittime e sequestrando oltre 70 persone che fortunatamente sono poi state liberate. Mentre restano nelle mani dei ribelli di Abu Sayyaf sia il gruppo di 21 turisti catturati in Malaysia e tenuti nell'isola di Jolo, sia i cattolici filippini rapiti oltre un mese fa, anche se tre bambini di questo gruppo sono stati ritrovati vivi dall'esercito.

Le autorità filippine hanno anche dovuto chiudere l'aeroporto di Cotabato dopo che i ribelli MILF hanno sferrato un attacco contro la sede dello stato maggiore dell'esercito, vicina all'aeroporto, centrando con un razzo una pista di atterraggio. E dopo questo attacco che i guerriglieri del fronte Moro hanno preso in ostaggio 70 civili che viaggiavano su un autobus per servirsene come «scudi umani». Si è temuto il ripetersi delle estenuanti trattative già in corso per gli altri ostaggi, ma dopo poche ore i ribelli hanno liberato 50 persone, mentre le altre 20 sono fuggite. Sulle sorti del gruppo di 21 ostaggi nelle mani dei guerriglieri islamici filippini - fra essi vi sono tre cittadini tedeschi membri di una stessa famiglia di Göttinga - è intervenuto il cancelliere tedesco Gerhard Schröder. In un colloquio telefonico con Estrada ha ribadito che la vita e la sicurezza dei sequestrati deve avere la precedenza «su tutto il resto». Il governo tedesco ha rinnovato la sua offerta di aiuto, nel caso Manila si dovesse decidere per una soluzione internazionale della crisi, eventualità che il governo filippino continua a respingere.

D.O.



ALGERIA

Terroristi attaccano un autobus

Diciannove morti, 26 feriti

Almeno 19 persone sono state trucidate, ed altre 26 sono rimaste ferite ieri ad un falso posto di controllo stradale allestito da terroristi nelle vicinanze di Hamdania, nella regione di Medea, una settantina di chilometri a sud di Algeri. Il massacro è avvenuto verso le ore 17 locali: le vittime viaggiavano a bordo di un pullman il cui conducente aveva tentato di aggirare i terroristi, una volta accortosi dell'inganno, secondo la testimonianza telefonica di abitanti del posto. Il mezzo era in movimento quando è stato colpito da raffiche di armi automatiche sparate da uomini armati appostati ai due lati della strada. L'autobus in seguito all'attacco è finito in una scarpata.

Fra le vittime figurano molte donne. A quanto si apprende da residenti locali, i terroristi (numerosi secondo i testimoni) hanno aperto il fuoco contro l'automezzo dopo che l'autista non si era fermato, ed hanno continuato a sparare fino a che il pullman non si rovesciò. Alcuni passeggeri sono stati uccisi dai primi spari, e gli altri sono stati finiti a colpi di fucile e a coltellate. I terroristi se ne sono andati dopo avere dato alle fiamme il pullman rovesciato, con il suo carico umano.

Sierra Leone, uccisi 7 caschi blu

In mano ai ribelli 50 militari e funzionari Onu

NEW YORK Sette caschi blu sono stati uccisi e circa 50 catturati nella Sierra Leone in scontri tra le forze di pace delle Nazioni Unite e i ribelli del RUF (Fronte Unito Rivoluzionario). A confermare la morte dei sette militari è stata una portavoce delle Nazioni Unite, Marie Okabe. «Possiamo confermare - ha aggiunto la portavoce, parlando con i giornalisti al Palazzo di vetro - che circa 50 persone appartenenti al personale delle Nazioni Unite sono nelle mani del RUF, almeno 21 nell'area di Makeni e Magburaka e 28 nell'area orientale di Kailahun».

È dal lunedì scorso che la Sierra Leone è ripiombata nel caos dopo che in tre città dell'interno gli uomini del Fronte - formalmente parte del governo di unità nazionale uscito dalla pace del luglio '99 - hanno attaccato postazioni dell'Unasmil. Martedì sera a Magburaka e nella vicina Makeni i caschi blu del battaglione keniano hanno risposto al fuoco e sette di loro sono rimasti uccisi. La situazione è molto confusa e da New York il portavoce dell'Onu Philip Winslow ha fatto sapere che sta trattando per il rilascio dei caschi blu catturati. Ieri mattina è tor-

nato a riunirsi il Consiglio di sicurezza dopo aver già avanzato la richiesta dell'«immediata liberazione» dei caschi blu e del resto del personale Onu nelle mani dei ribelli. Finora solo un maggiore indiano è stato rilasciato. Rinforzi sono stati inviati a tutte le postazioni Onu mentre nella capitale Freetown sono state rafforzate le misure di sicurezza. Tra le persone catturate dai ribelli nella zona di Makeni e Magburaka, secondo le fonti ufficiali, ci sono tre osservatori militari dell'Onu, mentre a Kailahun risultano tra gli ostaggi otto osservatori dell'Onu e sei civili.

Mozambico, la ripresa comincia da Roma

Conferenza dei donatori. Chissano chiede di fare di più per il debito

TONI FONTANA

ROMA Molti indicatori economici internazionali (tra questi l'Economist Intelligence Unit), solo alcuni mesi fa, avevano inserito il Mozambico al primo posto tra i paesi che per il 2000 promettevano sviluppo e inversione di tendenza rispetto alla deriva cui pare condannato il continente africano. Si prevedeva una crescita del 10%. Privatizzazioni e stretta osservanza delle ricette delle istituzioni finanziarie internazionali erano il «segreto» dei capi di Maputo.

Ma tra febbraio e marzo il ciclone Eline ha devastato il paese provocando inondazioni che hanno colpito due milioni di persone. Oltre 400.000 mozambicani hanno dovuto abbandonare le loro terre sommerse, le vittime sono state più di seicento.

Assieme alle case la furia delle acque ha spazzato via anche le speranze di una timida ripresa economica che però potrebbero affacciarsi se la comunità internazionale non abbandonerà il paese africano avviando fin da subito la fase della ricostruzione. È questo il proposito che l'Italia ha posto al centro della conferenza internazionale dei paesi donatori che si è aperta ieri e si conclude oggi alla Farnesina.

Il ministro degli Esteri Dini ha appunto ricordato che «la fase dell'emergenza si concluderà in agosto» e che quindi si deve pensare alla ricostruzione partendo «dalle infrastrutture economiche e sociali e alle condizioni per lo sviluppo dell'occupazione, soprattutto attraverso la riabilitazione delle piccole e medie imprese». Il presidente mozambicano Joaquim Chissano ha messo in guardia ricordando che se si parte tempo «i

problemi si ingigantiscono» e «per un ritardo di un dollaro al giorno, domani non ne basteranno dieci per affrontare la situazione». Chissano non ha fatto a caso questo esempio. Nonostante gli «sconti» concessi dalla Banca Mondiale e dal Fondo monetario il governo di Maputo sborsa 1,4 milioni di dollari ogni settimana per saldare le rate dei debiti che, come accade per molti paesi africani, servono per pagare crediti concessi nei decenni trascorsi. Per questo Chissano ha inviato i paesi donatori a «prendere in considerazione» la totale cancellazione del debito «per sostenere la ricostruzione e gli sforzi per lo sviluppo». Dini, a questo proposito, ha assicurato che l'Italia è impegnata «a rendere possibile la cancellazione del debito» che Maputo ha nei confronti del nostro paese. Don Matteo Zuppi, della comunità di S. Egidio ritiene necessario questo

obiettivo e aggiunge: «l'emergenza non è ancora conclusa, il Mozambico ha bisogno di aiuti, dalle medicine agli strumenti agricoli indispensabili per la ripresa dell'agricoltura. La ricostruzione non è possibile se permane la «spada di Damocle» rappresentata dal debito di un paese che deve affrontare un'emergenza». L'Italia vanta un credito di circa 400 miliardi e il Mozambico è stato inserito nella lista dei paesi cui Roma intende condonare i debiti come prevede la legge in discussione in Parlamento. Per ora il Club di Parigi (paesi donatori) ha deciso di differire i pagamenti, ma il governo di Maputo non ha giudicato sufficiente questo impegno. In quanto alla ricostruzione l'obiettivo posto al centro della conferenza di Roma è di raccogliere 450 milioni di dollari attraverso sgravi fiscali, interventi e investimenti dei pri-

vati e delle Ong. L'Italia ha stanziato 13 miliardi per la fase dell'emergenza ed ha aggiunto altri 35 miliardi al fondo programmato per i prossimi due anni. A Roma si sta dunque decidendo di evitare ritardi e avviare subito la fase della ricostruzione. «Questa è l'originalità della conferenza - commenta Staffan De Mistura, rappresentante dell'Onu a Roma - occorre superare il gap tra emergenza e ricostruzione e avviare gli interventi per ripristinare le infrastrutture». L'Italia e le organizzazioni dell'Onu saranno i pilastri di questa politica. Mark Malloch Brown, amministratore dell'Undp, il programma di sviluppo dell'Onu - ha ricordato che in Mozambico «la gente continua a morire. Il mondo, i governi e i mass media non devono abbandonare il paese africano». Un bilancio della conferenza sarà tracciato oggi dal sottosegretario agli Esteri Rino Serri.

IRAN

Altri due ebrei confessano rapporti con Israele

Altri due ebrei iraniani sotto processo per spionaggio hanno confessato di aver collaborato con i servizi segreti israeliani, portando a tre le gravi ammissioni di colpevolezza, che nella Repubblica islamica sono passibili della pena di morte. Ma la difesa ha nuovamente contestato la natura riservata dei documenti trafugati, esigendo prove dalla magistratura. La strategia del collegio di difesa dei 13 imputati, capeggiato da Ismail Nasser, si è precisata durante la terza udienza del processo, in corso a porte chiuse davanti a un tribunale rivoluzionario di Shiraz, nel sud dell'Iran. Alla stregua di Hamid Tefilin, altri due giovani ebrei, Ramin Nematzadeh, 27 anni, e Shahrokh Paknahad, 30, hanno ammesso la loro appartenenza alla presunta rete spionistica che passava informazioni al Mossad. Ma la difesa non demorde: «Chi ha detto che quei documenti non sono di dominio pubblico? Le confessioni non bastano, la magistratura deve dimostrare che le informazioni erano confidenziali», ha detto Shirzad Rahmani, l'avvocato di Tefilin. Il negoziante di calzature di 28 anni ha peraltro ribadito davanti ai giornalisti stranieri le ammissioni fatte due giorni fa in tribunale e successivamente in televisione. «Tutto quello che ho detto è vero», ha detto Tefilin, smentendo le accuse di Israele, che ha parlato di confessioni estorte con la forza. «Certo - ha aggiunto - avevo bisogno di soldi, ma c'erano anche dei motivi religiosi. In Israele, mi parlavano sempre della terra promessa, mi dicevano che era quello il mio vero Paese», ha aggiunto il giovane durante una pausa del dibattimento, sotto l'occhio vigile del capo della procura provinciale, Hossein Ali-Amiri. Sul documento che sarebbero stati trafugati dietro un compenso di 500 dollari al mese si sa poco. Il legale di Tefilin ha parlato di informazioni relative alla centrale nucleare di Bushehr, che gli iraniani stanno costruendo in collaborazione con i russi nel sud del paese e su cui da tempo si appuntano i sospetti di Usa e Israele. L'imputato si sarebbe anche informato sul numero dei militari di stanza in una base aerea a Shiraz.

Comunicato del Cdr

Le assemblee delle redazioni dell'Unità di Roma e Milano, riunite per il rinnovo del Cdr, hanno esaminato la situazione del giornale dopo il risultato elettorale e dopo il cambio dell'amministratore delegato, e hanno deciso di fissare per il prossimo 9 giugno la data del voto per l'elezione del nuovo organismo sindacale. La situazione dell'Unità resta purtroppo grave: siamo di fronte a un ennesimo ritardo nel pagamento degli stipendi, mentre la più volte annunciata operazione di allargamento della compagine azionaria, per iniziativa dell'azionista di riferimento, i Ds, non ha dato ancora frutti concreti, anche se l'azienda ha confermato al Cdr che un fitto calendario di incontri finalizzati a questo obiettivo è previsto per i prossimi giorni. Il Cdr ribadisce che in questi due anni e mezzo i lavoratori dell'Unità hanno affrontato tutti i sacrifici possibili per ottenere il risanamento e il rilancio della testata. Grazie al contratto di solidarietà il costo del lavoro è stato drasticamente abbattuto mantenendo la qualità del prodotto giornalistico. Gli esodi incentivati e la chiusura delle cronache locali hanno determinato il dimezzamento dell'organico giornalistico, mentre gli impegni assunti sia dai Ds, sia dagli editori Talarico e Donati per attivare nuove iniziative editoriali in Emilia Romagna sono rimasti fino a ora lettera morta, con l'aggravante che i colleghi licenziati a Bologna attendono ancora la liquidazione delle spettanze sancite dagli accordi sindacali. È inaccettabile che, dopo tante lotte e sacrifici, nulla di concreto sia ancora visibile per l'avvio di una strategia di rilancio, di cui esistono oggi le premesse strutturali, e che peraltro l'azienda e l'azionista di riferimento confermano come obiettivo strategico. Gli accordi sindacali da poco raggiunti, basati su un organico ulteriormente ridimensionato, e sul rinnovo della solidarietà secondo una nuova articolazione che la rende più flessibile, sono lo strumento decisivo per raggiungere questo obiettivo, e il primo impegno dell'azienda e della proprietà deve essere quello di garantirne il pieno rispetto. Le assemblee hanno confermato lo stato di agitazione proclamato nelle scorse settimane, e sono pronte a decidere iniziative di lotta se non giungeranno rapide assicurazioni sul futuro del giornale. Il Cdr dell'Unità

